

1 Luglio 2003

Ma i figli non vanno più via

Poche istituzioni sociali sono oggetto di infiammati dibattiti come la famiglia, di volta in volta data per morta o per vincente, indispensabile o superflua, ostacolo o stimolo allo sviluppo, luogo della solidarietà o del conflitto. Negli anni '60 e '70, nel mondo occidentale, il conflitto tra generazioni, le rivolte giovanili antiautoritarie, i movimenti delle donne, l'avanzata del pubblico sul privato, la generosità dei sistemi di welfare, sembravano ridurre l'istituto familiare ad una trama giuridico-formale svuotata di contenuti. In Italia e nel mondo mediterraneo (e forse anche in quello germanico), il contrasto tra la tradizione della famiglia forte e il presente incalzato dal turbinoso processo di cambiamento sembrava particolarmente forte. Nel mondo anglosassone e scandinavo i germi del cambiamento avevano radici più lontane e lo stesso istituto familiare aveva funzioni più ridotte che altrove. Trent'anni fa saremmo stati cattivi profeti. La riforma del diritto di famiglia, l'introduzione del divorzio, l'emancipazione dei giovani, il controllo della riproduttività, l'emergere di un sistema più competitivo e meno solidaristico, hanno funzionato da ricostituente per un'istituzione ritenuta in declino. La famiglia si è adattata - del resto c'è abituata da svariate migliaia di anni - e ha assorbito il mutamento, abbandonando vecchie prerogative ma assumendone di nuove. Nel loro libro "Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti" (Il Mulino, pagg.312, euro 26), Marzio Barbagli, Maria Castiglioni e Gianpiero Dalla Zuanna, affrontano il tema con due armi potenti: la conoscenza della storia della famiglia e la capacità di analizzare fatti e dati. Questi ultimi sono più numerosi e ricchi di quanto non si pensi: i censimenti e le indagini campionarie dell'ultimo quarto di secolo (spesso con informazioni retrospettive) offrono un quadro quanto mai ricco delle vicende italiane e inchiodano il dibattito ideologico al confronto con la realtà del cambiamento. Il caso italiano desta sorpresa soprattutto perché i giovani tendono a lasciare la famiglia di origine più tardi che altrove, con un ritardo che si è accentuato negli ultimi due-tre decenni. È vero che il ritardo è comune a tutta l'Europa, ma in Francia e nel mondo anglosassone e scandinavo si lascia la famiglia di origine assai prima che nel mondo Mediterraneo. Alla fine degli anni '90, l'età mediana all'uscita dalla famiglia dei maschi italiani era pari a circa 30 anni, 7-9 anni più tardi che nei paesi dell'Europa nordoccidentale; le ragazze italiane uscivano dalla famiglia sui 27 anni, 6-7 anni più tardi. Ma si badi bene: differenze analoghe si riscontravano anche nella prima parte del '900 e nei secoli precedenti. Per vari motivi, i giovani del nordeuropa lasciavano i genitori molto presto, passavano lunghi periodi in altre famiglie come servi, garzoni o apprendisti; i legami con i fratelli e i genitori si allentavano rapidamente mentre nel mondo mediterraneo rimanevano stretti per tutta la vita. Insomma, le differenze di oggi hanno radici storiche profonde. Torniamo all'Italia. Per gran parte del '900, con l'aumento dell'urbanizzazione e della mobilità, con il declino dell'agricoltura, con il tramonto delle famiglie estese e composite, i giovani sono usciti di casa, per matrimonio o per lavoro, sempre più presto. Questa tendenza si è capovolta proprio quando si pensava che si sarebbe rafforzata, negli anni dei conflitti intergenerazionali, delle rivolte studentesche, dei movimenti femminili. Perché mai? Gli autori esaminano le varie ipotesi: le difficoltà nel mercato del lavoro; il basso numero di figli che permette di mantenerli più a lungo; l'aumento della scolarizzazione; il crescente ventaglio di opzioni e di scelte aperte ai giovani e la convenienza ad attendere l'occasione più conveniente. Tutto questo in un contesto di mutamento di valori orientati alla scoperta del «sé», cosicché i giovani «rimandano quanto più possibile ogni scelta che si presenti come definitiva e che non consenta la piena autorealizzazione». Il «ritardo» nell'uscita di casa dei figli non è il solo sintomo del rafforzamento del ruolo della famiglia. Altri indicatori non sono meno espliciti. Mai come negli ultimi tempi il rito del matrimonio si riveste di una costosa cerimonia: per i due terzi delle coppie, negli anni '90, il banchetto nuziale ha più di 100 invitati e quasi tutte le coppie iniziano la vita in comune col viaggio di nozze. Dopo il matrimonio, sei coppie su sette vanno a vivere nello stesso comune dei genitori, né più né meno come avveniva nella prima parte del secolo. Due coppie su tre vanno a vivere coi genitori, o nello stesso stabile, o

entro il raggio di un chilometro da loro. E questo fenomeno ne richiama un altro: per larga parte del '900, gli sposi che non restavano coi genitori andavano a vivere in una casa di affitto. Ma dagli anni '60 in poi sono cresciute precipitosamente le coppie che vanno a vivere in casa di proprietà, mentre quelle che optano per la casa d' affitto scendono a un terzo del totale. Da dove provengono le risorse per l' acquisto della casa? La maggior parte delle coppie è stata aiutata dai genitori, con un intervento abbastanza equilibrato delle famiglie dei due sposi. è un investimento importante, che rafforza il legame tra generazioni, privilegia la prossimità residenziale e scoraggia la mobilità. E la vicinanza incoraggia lo scambio di aiuto gratuito, verso figli, generi, nuore, e nipoti. La maggioranza delle donne che lavorano, con figli in età prescolare, riescono a quadrare la difficile equazione del tempo - quello dedicato al lavoro e quello dedicato alla cura - grazie all' intervento delle nonne e dei nonni. Come valutare questi molteplici indicatori del rafforzamento dell' istituto familiare? Il mammismo dei figli, l' iperprotettività dei genitori, l' abbraccio accomodante e prolungato della famiglia, il ritardo nel conseguimento dell' autonomia sono fenomeni considerati, da molti, sintomi di regressione e d' involuzione, una sorta di disempowerment giovanile, fattore di ristagno. Gli autori sono assai più cauti e, tutto sommato, abbastanza ottimisti. Le indagini mostrano che il ritardo nella transizione all' autonomia ha anche effetti positivi, poiché favorisce la mobilità sociale ascendente dei giovani; non ha effetti negativi sul cosiddetto «capitale sociale» di coloro che restano a lungo in famiglia; è un valido scudo verso l' esclusione sociale e «permette di vivere bene». Perché dunque dare un giudizio negativo del fenomeno? Questa visione, sostanzialmente positiva, non è del tutto convincente e per due ordini di ragioni. Sul piano sociale, il ritardo è la conseguenza di fallimenti della società - del mercato del lavoro e del sistema formativo, per citarne due - incapace di creare le condizioni adeguate per avviare i giovani all' autonomia a tempo debito, quando le capacità si avviano allo zenith, e non quando lo hanno superato da un pezzo. Non a caso le società mediterranee hanno un sistema di welfare generoso con gli adulti e con gli anziani e avaro con i giovani. Sul piano individuale è dubbia la correlazione tra l' intensità e la durata dell' abbraccio familiare e il «viver bene», che non è fatto solo di sicurezza e prerogative materiali, ma anche di autonomia, iniziativa, sperimentazione. Questo intelligente libro può favorire un dibattito, informato sui fatti e libero da prese di posizione preconette.
